





## Bazoli: «Così mi interrogo su Dio e il male»

GIOVANNI BAZOLI

Il primo tema affrontato nella nostra conversazione è quello della creazione, che è l'incipit della fede cristiana: «Credo in un solo Dio Padre Onnipotente, Creatore del cielo e della terra». Secondo i miei nipoti l'interrogativo posto a tale riguardo non ha risposte convincenti. La bellezza del creato e la sapienza delle leggi che lo governano lasciano l'uomo sbalordito e ammirato, consapevole di trovarsi immerso in un mondo rispondente a un ordine che supera smisuratamente la capacità umana. Una realtà che affascina e commuove. Leggi che nessuna mente umana avrebbe mai potuto concepire e che solo in minima parte la ricerca scientifica è riuscita fino a oggi a decifrare attraverso un lungo e talora contraddittorio cammino. Leggi che dispiegano e rivelano una potenza e una maestria strabilianti sia nelle dimensioni sconfinite dell'universo sia in quelle microscopiche della materia. Ma questo racconto felice del creato è contrastato dalla presenza del male. L'esistenza di tutti gli esseri viventi sulla Terra - o almeno di quelli dotati di coscienza - è segnata dall'esperienza del male, ossia è esposta a un destino ineluttabile di sofferenza, a prove dolorose di ogni tipo: malattie, cataclismi naturali, iniquità. Come conciliare la narrazione biblica della creazione compiuta da un Dio benevolo con la realtà delle sofferenze e delle ingiustizie, cioè con la dismisura del male che affligge gli esseri viventi? La tesi della creazione divina, che è patrocinata dalle maggiori religioni, è contraddetta dalla realtà del male, del tanto male, esistente nel mondo. Come può derivare il male da un Dio benevolo e onnipotente? Il problema del male nella creazione può essere superato, sul piano della logica umana, assumendo una corretta nozione del male. Tra tutte le definizioni che ne sono state

Per i giovani l'adesione alla fede cristiana non è scontata come per le generazioni precedenti

esente dal male. In ogni altro essere, anche se creato da Dio, è inevitabilmente presente il male. E ciò non contraddice l'onnipotenza di Dio, perché Dio può fare di tutto, in quanto onnipotente, meno che negare se stesso. E negherebbe se stesso se creasse, ovvero facesse nascere dal nulla, altri enti perfetti. Si tratterebbe della creazione di enti uguali a Lui: l'assurdità di una clonazione di Dio. Questa è la spiegazione - alla luce, è importante ripetere, della logica umana - del fatto che Dio non abbia potuto creare un mondo perfetto e, in quanto tale, privo di male. Non ha senso riferire alla volontà di Dio l'imperfezione del creato e quindi chiedersi perché Dio creatore e onnipotente abbia permesso il male. Non si nega infatti la sua onnipotenza e la sua bontà se si afferma che Dio poteva fare di tutto tranne che creare un mondo dotato delle sue stesse qualità di integrità e di perfezione, cioè dare vita a un doppio (un "clone") di se stesso [...]. L'assunto - formulato in termini di ipotesi - che il mondo sia stato creato da un Dio benevolo e onnipotente non è dunque contraddetto dal male presente nel mondo. Non soltanto non è illogico, ma si può affermare, insieme a importanti autori, che quello esistente è il migliore mondo che un Dio buono e onnipotente potesse creare. Ma questa è un'affermazione che risulta fondata soltanto in quanto si riconosca, come premessa imprescindibile, l'impossibilità di una creazione perfetta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### Il libro / Presentazione domani alla Società Dante

Domani alle ore 19 a Palazzo Firenze (Piazza di Firenze, 27, Roma) la Società Dante Alighieri presenta il libro di Giovanni Bazoli *Vita eterna. Conversazioni con i miei nipoti* (Morcelliana, pagine 96, euro 10,00) di cui qui sopra riportiamo un estratto. Intervengono il presidente della Società Dante Alighieri, Andrea Riccardi, e il prefetto del Dicastero per la Cultura e l'Educazione della Santa Sede, il cardinale José Tolentino de Mendonça, alla presenza dell'autore. Modera l'incontro il Segretario generale della Società Dante Alighieri, Alessandro Masi.

### IDEE

Riuniti e tradotti saggi rari o inediti dello scrittore e filosofo svizzero: oltre a federalismo ed ecologia emerge l'elaborazione teorica sulla libertà

SIMONE PALIAGA

«Ogni volto è un campo di tensione tra l'interno e l'esterno, tra lo spirito e la materia. Ogni volto è un atto. Il "pensiero" e il "corpo", questi due punti di vista che follemente immaginavamo corrispondere a due realtà distinte, qui si confondono nella loro piena realtà, o meglio: qui accedono alla realtà perché sono presenti l'uno all'altro». Così scrive Denis de Rougemont in un testo inedito del 1934, *La personne, la forme, le visage*, ricostruito sulla base di un dattiloscritto conservato presso la Bibliothèque publique di Neuchâtel. Il testo, pubblicato in questa pagina in versione più estesa, avrebbe dovuto contribuire a comporre un libro intitolato *La Vision physiologique du monde*, che non ha mai visto la luce. Questo e altri saggi rimasti nel cassetto dell'autore o di difficile reperibilità ora sono disponibili per il lettore italiano, seppure in versione francese, nel numero 18 della rivista "Il Pensiero Storico. Rivista internazionale di storia delle idee", la cui direzione scientifica è affidata a Danilo Breschi (pagine 392, euro 18,00). Esso ospita un dossier, curato da Damiano Bondi e Nicolas Stenger, dedicato al pensatore e scrittore svizzero noto per il suo libro *L'amore e l'Occidente* del 1939 e per essere stato uno dei grandi propugnatori di un'Europa unita e federale e dell'ecologia politica. Accanto ai saggi inediti, è possibile rinvenire una serie di interventi

### L'INEDITO

## «La persona è il primato dello spirituale»

DENIS DE ROUGEMONT

1. La persona non è uno stato, ma un atto.  
2. La persona è il primato dello spirituale nell'uomo totale; è l'affermazione della supremazia del creante sul creato, insieme all'affermazione della loro unione indivisibile; è la libertà creatrice che domina su tutte le condizioni date.  
3. La persona non si dimostra, testimonia; non la si può descrivere se non descrivendo le sue opere; e ciò che c'è di personale in un'opera è ciò che trascende i suoi dati iniziali e conferisce loro un senso nuovo.  
Si penserà probabilmente che questa definizione non possa valere che per intellettuali, artisti, creatori nel senso comune del termine. Ebbene! Bisogna essere un genio per accedere alla persona, al concreto dello spirito? O meglio, bisogna appartenere a quella sola specie di geni che si esprimono in opere interessanti dalla critica? Non è forse una definizione ridicolmente restrittiva? E in pratica, non significa forse sottomettere in modo sottile e indiretto la persona, ciò che è proprio all'uomo, alle sole misure della critica, e in questo modo restituire il primato dell'opera dell'uomo sull'uomo? Queste obiezioni si basano su un'illusione tanto strana quanto popolare. Si immagina che la creazione intellettuale sia un caso particolare dell'attività umana, il compimento della civiltà, un prodotto della cultura, un lusso che presuppone un certo stato della società come condizione necessaria e sufficiente. Questa illusione è condivisa dalla maggior parte dei sociologi, borghesi, fascisti o marxisti. È legata all'illusione del Progresso. Non ce ne rendiamo conto. Da dove verrebbero quindi la civiltà, la cultura e l'organizzazione politica della società, se la creazione spirituale non fosse alla loro origine? Come non vedere, nell'intreccio stesso dei fatti, che il potere creatore dell'uomo è un potere originario, che definisce l'umanità dell'uomo, e di ogni uomo, condizionando tutti i suoi ambiti innovativi, le invenzioni, gli errori, i progressi? Il creatore non è un caso particolare, un prodotto estremo, un fine; è un caso originario e una causa. E se i creatori sono così rari tra noi, è perché pochi uomini preservano nella



Denis de Rougemont nel suo studio a Ginevra / Dukas

# Il personalismo europeo di Rougemont

che permettono di percorrere il cammino di pensiero dello scrittore elvetico dai suoi primi passi compiuti a Parigi fino al suo *engagement* europeista. Fabrizio Carlino, Guido Vitiello, Alessandro Felli, Silvio Morigi, Anne Caroline Graber, Giangiacomo Vale, François Saint-Ouen, Philippe de Rougemont, Frédéric Glorieux, Jonathan

Wenger, insieme ai due curatori della sezione monografica, percorrono i diversi aspetti di questo autore talvolta dimenticato, ma che ora anche grazie all'edizione digitale delle sue opere complete, Rougemont 2.0, condotta sotto le ali dell'Università di Ginevra, è possibile studiare e esplorare anche con strumenti innovati

vi che consentono di coglierne l'attualità. Se federalismo ed ecologia fanno capolino in maniera esplicita durante il suo esilio forzato negli Stati Uniti, perché indesiderato nella sua Svizzera, e al termine della Seconda guerra mondiale, l'avventura intellettuale e politica di de Rougemont comincia ben prima e lì,

loro vita la facoltà di tenersi all'origine di ogni vita. È perché pochi uomini seguono la loro vocazione particolare, perché la maggior parte di noi preferisce perdersi nella dismisura della massa, nelle sue convenzioni incerte, nell'opinione, nella cultura degli altri, piuttosto che assumersi il rischio di una ragion d'essere singolare, piuttosto che incarnare la misura propria, personale. La persona è universale: è quel rischio e quella libertà che sono conferiti a ogni uomo, per nascita e per diritto divino. Ma la maggior parte rinnega le proprie origini, rinnega lo spirito e cerca rifugio nel numero e nell'imitazione, nella folla che non esprime nessuno (*personne*). Così l'artista, colui che vuole rimanere "originale", diventa una sorta di mostro. Il romanticismo, all'inizio della nostra era, assistendo ai prodromi di quella che da allora è stata chiamata la "rivolta delle masse", conferisce al creatore una dignità religiosa: tutto questo pathos non è giustificato che dall'angoscia di una fuga generale dal compito di essere uomo. Perché l'artista non è un sacerdote e non trascende in alcun modo la condizione umana così come Dio l'ha voluta. È semplicemente un uomo in un mondo di subumani. Semplicemente, si tiene appresso l'origine di ogni vita, in quel focolare da cui partono tutte le linee della creazione e da cui è possibile abbracciarle con un solo sguardo, in quel punto che rappresenta, per ciascuno, concretamente, il centro di questo mondo e dell'umanità.

#### La forma e la creazione

Creare significa formare. Il mistero della creazione è interamente visibile nelle forme create e non è visibile altrove, vale a dire che non esiste altrove se non in queste testimonianze depositate: le opere. Il concetto di genio sterile può lusingare alcune vanità, ma rimane una contraddizione in termini. Ogni creazione, che sia definita intellettuale o meno, è quindi la creazione di una forma. Così si rende visibile, udibile, leggibile o tangibile. Lo studio della creazione si riconduce allo studio della forma. Che cos'è la forma? In un'opera di uno dei più importanti discepoli di Kasser, lo zurighese Theophil Spoerri, trovo questa definizione che mi sembra partico-

larmente adatta all'oggetto del presente saggio: «La forma non è altro che il contenuto visto dall'esterno. La forma è l'incorporazione dello spirito, l'incarnazione della parola. Un oggetto visibile ha una forma quando è conformato (*gestaltet*) in modo tale che ne vediamo la profondità intima. Quindi la forma è armonia tra interno ed esterno». Se si rapporta questa definizione a ciò che dicevo della persona, vale a dire al concreto dello spirito o al conflitto in cui gli estremi si toccano e testimoniano la loro realtà, se ne potrà dedurre, se non l'identità almeno il legame essenziale tra la persona e la forma. Nella forma, le contraddizioni vitali si manifestano in qualche modo reciprocamente e si conferiscono a vicenda il loro pieno significato. Ecco perché è vano cercare il significato delle forme altrove che in queste forme stesse, altrove che in queste superfici e questi volumi mutevoli o fissi - statua, quadro, volto -, altrove che in questa costruzione sonora - linea melodica, volume orchestrale -, altrove che in questi ritmi del linguaggio, altrove che in questo concreto che esse sono. La tendenza comune dell'intellettualismo moderno è quella di interpretare le forme attraverso qualcosa di diverso dalla forma stessa, attraverso una realtà ipotetica o virtuale che si nasconderebbe sotto le forme, cioè che esisterebbe al di fuori del conflitto, al di fuori del concreto, del dramma dello spirito, che è il dramma dell'incarnazione. Ma «il campo di battaglia è sulla superficie delle cose, non in qualche profondità supposta», osserva ancora giustamente Spoerri. Così la forma nasce dall'adattamento del pensiero all'atto o dello spirito al corpo. È quel confine tra il creante e il creato dove si affrontano nel dolore e nella gioia della lotta tutte le forze scaturite dal profondo (*arrière-pays*). Il creatore, l'uomo dei confini: è lì che si muore per dimostrare ciò che si è. Di loro soli, conserviamo le effigi... Attraverso tutto ciò che ho appena evocato, e nella misura in cui il lettore avrà cercato di «immaginare» ciò di cui parlo, si delinea e si compone una realtà che ora devo portare alla luce: il volto dell'uomo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

nelle idee maturate negli anni Trenta, federalismo ed ecologia trovano il loro fondamento. Quando nel 1930 arriva a Parigi iniziano i suoi contatti con i non-conformisti francesi di quegli anni. Denis de Rougemont, Emmanuel Mounier, Alexandre Marc, Arnaud Dandieu, Bernard Charbonneau, Jacques Ellul, Robert Aron ambivano a costruire una via che non fosse allineata né con il capitalismo né con il marxismo e il fascismo. Per rispondere alla crisi imminente reputavano, attraverso le due riviste "Esprit" e "Ordre Nouveau", che occorresse passare attraverso una diversa definizione di uomo e dei suoi rapporti politici, economici e sociali. Da qui la nascita del personalismo, corrente di pensiero particolarmente variegata, che intende però sempre richiamarsi alla concretezza dell'uomo contro l'astrattezza delle concezioni antropologiche agitate dai suoi avversari. «Ecco - puntualizza il pensatore elvetico sempre nel saggio del 1934 - perché il volto è la forma delle forme, la definizione stessa della forma, ma anche della concretezza dell'uomo, della sua persona in esercizio. Il volto è il luogo per eccellenza di questa indistinguibilità tra pensiero e azione». Una delle particolarità della riflessione di de Rougemont è però, oltre a insistere sulla centralità del volto, il riconoscimento della centralità della libertà. «Una delle poste in gioco di de Rougemont - precisa Nicolas Stenger nel suo intervento - è quella di pensare le condizioni di preservazione della libertà della persona e del suo potere di creazione a fronte di un'organizzazione sempre più meccanica e materialista del mondo». E su questo argomento de Rougemont ritorna in un testo del 1951, *Le libertà che possiamo perdere* appena pubblicato nell'omonima raccolta di saggi politici data alle stampe, con la curatela di Damiano Bondi, dalle Edizioni Fondazione Centro studi Campostrini (pagine 144, euro 12,00), che ha da poco rimesso in circolazione anche *I miti dell'amore* (pagine 306, euro 23,00). «Quali sono le nostre possibilità per non perderla? - si chiede de Rougemont - Dire che dipendono da ognuno di noi, molto più che da un generale americano. Ogni persona si oppone alla fatalità. Il Leviatano diventa fatale solo nella misura in cui abbandoniamo la lotta. Il Leviatano è la somma esatta delle nostre piccole rinunce personali». È qui che avviene la saldatura tra personalismo e federalismo come ben emerge sempre dalle parole di Denis de Rougemont in *La persona come fondamento dei valori europei* (1974): «Ogni autentica politica della persona pretende la creazione di piccole comunità che, pur di difendere la loro autonomia, saranno portate a federarsi e dunque a praticare il solo metodo capace, secondo me, di unire i nostri popoli e di salvare le nostre libertà».

© RIPRODUZIONE RISERVATA